

CLEMY
SCOGNAMIGLIO

LE
RABBIE
ADULTE



NARRATIVA E POESIA

Copyright © MMX
NarrativaePoesia di Alessandro Cocco
www.narrativaeoesia.com
info@narrativaeoesia.com
via Colle Cavalieri, 50
00040 Lanuvio (RM)
ISBN 978-88-95948-23-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: maggio 2010

In copertina:
Livio Ascione,
Identità di facciata.

Clemy Scognamiglio

Le Rabbie Adulte



“La rabbia è la speranza di ogni dolore”

Su suggerimento di Claudia Perrotti

Stelle, pagliacci e sirene

Il giorno si sollevò dal nero e da frammenti scintillanti sparsi a punteggiare la sabbia. Gusci rosa e celesti, forse gioielli lasciati sulla riva da volteggi di sirene.

Anemone si rialzò dalla spiaggia mentre le onde strusciavano, in lontananza, brevi picchi di spuma. L'azzurro risorse come sempre, senza preavviso, e così l'alba, orologio di fabbrica invisibile, chiuse i bordi della notte nel freddo e nell'afrore di gomma bruciata, di puzzo di umanità e nell'acido sale di banconote stropicciate. Sulla pelle di Anemone, quel film di plastica che stendeva ogni notte per ripararsi da corpi ed esistenze flaccide, arrivò la luce del giorno; Allargava le ombre della spiaggia, schiariva volti e raccontava che il luccichio di cocci respinti dal mare non era di gioielli, piuttosto di scarti, scarti di vita, seppur colorati di rosa e di azzurro.

A uno stridio di clacson, la ragazza si voltò.

Sul piazzale, oltre le dune, una piccola fila di donne e bagliori risaliva il sentiero, striando il giallo secco dei fari, ondeggiando. Quel movimento le faceva assomigliare agli steli sottili di fiori tenaci cresciuti tra dune e rifiuti: gigli d'acqua, così pare si chiamino, quelle piante testarde. Come le altre, richiamata da quel suono, anche Anemone si unì alla fila imbracciando la sua stuoia e, nel pugno, stringeva le banconote da consegnare all'autista del furgone. L'uomo teneva i conti, talvolta inveiva alla fila, sollecitando di bestemmie chi si attardava ad appallottolare il suo telo o il lenzuolo, giacigli che si direbbero di fortuna, se, di fortuna, qui, si potesse parlare. La ragazzina aprì le dita destinando all'uomo il contenuto, lui lo raccolse, poi contandolo, senza neppure guardarla. Tra il conto e l'attesa, dalla spiaggia giunsero le ultime stelle trafelate, portavano sandali logori e segni sulla pelle,

orme notturne, come di zampata. Così attendevano, strette in quei colori che la luce del mattino rendeva sgargianti, simili a mesti pagliacci fuggiti da un circo, il desiderio di dignità si sarebbe chiuso più tardi, dentro un abbraccio di giacconi anonimi.

In tasca, documenti falsi, qualche spicciolo e un solo istante di tregua, fatto di pettini e tovaglette, che non bastava a cancellare il segno lasciato da chi sa accostare quei fuochi, la notte, valutando corpi, seni bambini e sorvolando su occhi incolori.

Di pugni, graffi e sputi, il peso pareva assopirsi nella stanchezza, ma il ricordo no, quello pareva fatto di ossa e di sangue e negli occhi portava un lampo di silenzio furioso.

A un nuovo segnale, la fila si accostò al furgone, risalì le tenebre che arrivavano con l'odore di gasolio, a zaffate. L'autista riaccese il motore e, tra i sussulti del mezzo, una alla volta, le ragazze presero posto, abbandonando la testa ai sedili e chiudendo gli occhi, perché è così che ciondolano stelle, pagliacci e sirene.

Anemone contava i rimbombi del diesel, la fronte appoggiata al vetro freddo e i pensieri che sapevano di niente. A tratti scattavano come flash, dettagli di mostri: labbra molli, aliti di bestia e viscide dita. La sua preghiera era breve, rivolta al momento in cui quei dettagli sarebbero scivolati da lei in un turbine rapido d'acqua, dentro buchi di scolo.

Il sollievo era temporaneo, finiva solo per ricominciare, lei sapeva che i mostri sarebbero ritornati solo la notte successiva a popolare la spiaggia dei loro aliti e dei loro artigli. Magari fossero stati soltanto mostri, magari avessero avuto vita solo nell'irrealtà.. Invece, di irreale, lì, non c'era niente tranne quel nome, il suo, Anemone.

Non era il suo nome, lei si era ribattezzata così, perché,

quello suo, quello vero, doveva dimenticarlo. Il suo vero nome, pronunciato nel modo corretto, rappresentava la crepa all'esercizio della morte quotidiana e il tempo in cui era stato piume di gallina, muso sporco di cane e striscia di sole pallido che filtrava dal tetto di un fienile, non esisteva più.

Quel nome era lei, un mucchietto di ossicine lievi, capelli arruffati da riccioli e nodi che una madre pettinava, cantando e illudendola che sarebbe arrivata la serenità.

Non fu mai così.

La serenità di Anemone era finita con quella canzone, in qualche parola sfocata, lontana e dolorosa come il ricordo di sua madre, intinto in un inchiostro di nebbia. Chiaro e preciso resisteva soltanto il dolore ed era quello di riccioli, tirati a forza.

Ad un nuovo scossone, la ragazzina aprì gli occhi. Sul polso scoperto c'era un segno di dita sconosciute, una stretta feroce, perché i mostri, quella notte, si erano alternati e accaniti con foga, inveendo sul suo film di plastica di artigli ancor più affilati. Così pensò all'odore di caffèlatte bollito che l'attendeva a casa. Pensò a Stella, al tepore dolcemente amaro di ogni mattina contro l'acido di notti passate, qualcosa, stavolta, le risalì agli occhi a tradimento.

Con le dita ne cancellò la scia, le strì una guancia, solcando il fondotinta di umido nero.

Quando il furgone la depositò sul marciapiede affossato da una pozzanghera, a lei parve quasi la vomitasse fuori, poi, schizzando e sussultando, proseguì con il suo baraccone assopito, dondolante di orrori, scossoni e indifferenza.

Frugò nella tasca del giaccone e scostò la carta del documento falso, cercava il freddo della chiave di casa, quella che divideva con Stella.

La trovò mentre il portone sbatteva alle sue spalle,

risucchiandola nel buio di un sottoscala.

Scese i pochi gradini, la porta che spinse, era già aperta.

Anche il silenzio al mondo, le parve si potesse aprire così.

Spingendola con un braccio all'interno, verso il buio totale.

Entrò, accese la luce, era ancora notte lì dentro, nessuno aveva aperto le finestre, e il profumo di caffèlatte e di shampoo erano assenze possenti. Un cono di luce illuminò una testina di polistirolo, vuota di parrucca viola, sul comò.

Fu la seconda cosa che vide.

La prima era stata il sacco dove gettava i vestiti che usava sulla spiaggia, era ancora pieno.

Stella non li voleva dentro quelli, perché, diceva, il tugurio sarà anche solo un tugurio, intanto, dentro era lindo, pulito, lontano da orrori. Aveva persino tendine ricamate alla finestra e, sul tavolo, sopra un centrino candido, un vasetto di anemoni di plastica. Fu da questi che Anemone scelse quel nome per sé, Anemone, Fiore di Plastica, nato da un battesimo pescato in un vaso di vetro scheggiato.

La sera prima aveva lasciato Stella pettinare la sua parrucca viola e cantare. Era terribile quell'immagine, per questo si era girata e concentrata sui bottoni della vestaglia dell'amica.

Tiravano.

Stella era ingrassata di due taglie almeno e le gambe, che la vestaglia rosa celava a malapena, mostravano lividi più evidenti. La donna seguì il suo sguardo e, lentamente, smise il suo canto insopportabile. Forse anche a lei tagliava dentro come un coltello che lacera nebbie:

“ Non voglio che dopo la gettino via ... ” aveva detto Stella riferendosi alla parrucca.

Anemone si voltò, continuava ad arrotolare la sua stuoia, in realtà voleva solo che la smettesse di girare quel

coltello. Faceva male, ed era un male inutile, senza rimedio.

Le indicò l'orologio per farle capire che stava facendo tardi, e che poi, chi li sentiva, quelli del furgone:

“ E tu non prenderlo più quel fottuto furgone! Possiamo scappare, noi due.. Noi potremmo farlo.. ”.

Si fermò, era pallida.

Un tremito della mano, nascosta nella tasca della vestaglia, indicava tutta la sua confusione e la sua paura, non osava mostrarla del tutto, Stella scosse solo la testa, posando la parrucca accanto al vaso di fiori:

“ Ma che ti dico? Sono impazzita! Fuggire, noi due, e dove andremmo, Fiore di Plastica? Non c'è un posto che possa volerci, noi due. ”

Stella era cambiata. La sua durezza si era sostituita ad una angosciata litania:

“ Promettimi che qualsiasi cosa accada, laverai quei vestiti dalla loro merda, devi farlo ogni giorno. Non li portare qui dentro.. ”

Anemone non l'ascoltò più, era tardi, aveva sbattuto la porta, andando incontro al furgone.

Non pensava che il tempo di risponderle sarebbe rimasto infilzato a un ferro di calza che era stato rovente: Stella allo spiedo.

La trovò così, riversa sul pavimento del bagno, la parrucca viola caduta su un fianco e, lei, come una farfalla piantata a terra con le ali aperte, scostava una vestaglia rosa-puttana.

I lividi parevano l'unica possibilità di riconoscimento, ora, una mappa precisa, genetica di dolore inutile, ora quelli non potevano più farle male, pensò Anemone con gli occhi asciutti.

Non poteva toccarla e neppure andarsene, così le fu ordinato da quel poliziotto, giunto poco dopo nella tana,

assieme ad altri a sorprenderla di fronte all'orrore. Quest'ultimo lo trattarono con rigore di legge, perché si sappia, con quelle come Anemone, anche la pietà è buona a farsi fottere.

Non avevano dovuto bussare, né usare chiavi. Avevano spinto la porta, aperta come il silenzio del mondo, ed erano entrati.

Ora il canto aggiunse Stella a sua madre, la intrise ad una striscia di sole pallido e al dolore di capelli che tiravano con forza:

“Vivevi con questa qui, tu?” le fu chiesto.

Anemone non lo guardò.

Fissava Stella divenuta “questa” dagli occhi sbarrati, i mostri ululavano, le danzavano intorno con dettagli di bocche lucide e labbra di bava.

Non avevano risparmiato neppure le tendine, sventrandole come Stella e i suoi cuscini ricamati, lesa maestà di un tugurio.

Seduta sul bordo di una sedia, i vestiti sparsi alla rinfusa, cocci di vetro e un fascio di fiori di plastica sul pavimento, Anemone restò muta e al poliziotto, ormai, era solo d'impiccio:

“Senti, se vuoi restare qui, resta, piangi pure o, almeno, fai finta. La conoscevi, ma sembri una statua di cera! Ma di che sarete fatte, voi altre, che cazzo!”

“Inutile. Tempo perso, Ispettore, non si ricava mai niente da queste. E piangere? Séh, se le paghi, magari ...”

Intervenne un altro e poi aggiunse: “E questi, per ridurla così, chissà che tenevano in corpo ... Guarda qua, sembrano artigli, tanto è a pezzi!”

Anemone sbatté le palpebre.

Una specie di rimbombo le calò sulle orecchie, le ricordò quello provato la prima volta, quando dovette indossare una maglia stretta e scollata. Tirava troppo sul torace

bambino e quel giorno Stella l'aveva derisa, anzi no, le aveva proprio riso in faccia:

“ Chi cazzo ti sceglierà mai, Fiore di Plastica? – le disse- Guardati, sei piatta come una tavola!”

Invece l'avevano scelta lo stesso, e, dopo, il dolore non le sembrò mai più quello che conosceva, era altro. Era lo stesso che, in quel momento, formò una nuova crepa nel film di plastica, una voragine, di capelli viola.

Si alzò, raggiunse il corpo della sua amica. Avrebbe voluto solo stringere gli orli di stoffa che la mostravano a quegli uomini in una posa oscena, ma fu fermata, una linea disegnata intorno al suo corpo, ora segnava il confine definitivo tra lei e Stella. Era assurdo credere che quel limite sarebbe stato le poche mattonelle del bagnetto cieco:

-“ Tu, stai ferma, non toccare niente, vieni qua! Dimmi come ti chiami.- le ordinò il poliziotto, poi, quando la vide frugare in tasca, aggiunse- No. Niente documenti. Credi che abbia tempo da perdere? So già che sono falsi. Da dove vieni ? ”

Anemone venuta da una terra di nebbia, non poteva rispondere neppure volendolo.

Non erano riusciti a farlo colpi di pugni, calci e neppure il sapore di sangue, il suo, che le colava sulle labbra. Nel frattempo vide come sollevarono Stella, la sua parrucca rotolò su un piede che la scostò calciandola, come un barattolo molesto. Stavolta lei si gettò rapidamente a raccoglierla, scansando uomini, braccia e limite disegnato, forse per questo il poliziotto si infuriò:

“ Cristo, ma non vedete che cancella la linea? E, quell'altra quanto ci mettete a levarla di torno!” urlò a quelli dell'obitorio.

“ La lettiga non entra, dottore, questa è vera una topaia!” si giustificarono tenendo in due, come un sacco vuoto, la

carcassa in vestaglia rosa.

Il poliziotto pensò che era davvero un mestiere di merda, quello, ma si riferiva al suo.

Lo avevano levato dal letto, all'alba, una mattina di pioggia e di nuvole livide, tutto per una battona morta. Ora che doveva farsene di quella ragazzina che lo fissava seguendolo con occhi insopportabili? In tutto quel tempo non aveva detto una sola parola, non aveva emesso un solo suono, portarla con loro e poi rilasciarla, che senso avrebbe avuto, queste non parlavano mai:

“ Senti, facciamo così, che è meglio per tutti... Io non ti ho visto, nessuno ti ha visto, non perdiamo tempo e ora, vattene, vè..” le disse con un cenno del capo e, chissà perché, per questa cosa si sentì magnanimo.

Forse perché non pensò che, levarselo dai piedi, non combaciasse che per suo vantaggio, il fatto che Anemone non avrebbe più avuto un posto dove andare, non era mica affare suo. Intanto gli bastava solo liberarsi dalla nausea all'odore che sentiva. Lo emanava la ragazza. Sapeva di carne morta, di umido putrido, i vestiti che Stella non voleva dentro, tra le sue tendine ricamate e l'odore del caffè, puzzavano di mostri. Ora anche di quelli che non si credono tali, perchè incrociandole, si indignano solo per l'orrido arredo di periferie, voltando la faccia, tutti così, tutti magnanimi.

Fuori ricominciò a piovere. Si sentivano le gocce cadere sulla finestra che, lasciata aperta, inzuppava le tendine sventrate. Ora penzolavano al vento, lambivano le pareti dove un uomo misurava il vuoto di Stella lasciato sulle piastrelle del bagno. Certo che era un bel posto per crepare d'aborto, pensò l'uomo:

“ Andiamocene tutti, restare è davvero inutile.” concluse il poliziotto.

Una mano sul braccio lo fece girare: era lei, la ragazza.